

◆ **Il sacerdote rifiuta il sacramento preparatorio alla prima comunione ma tutto il paese si ribella**

◆ **Il giovane aveva aspettato il suo turno con la candela in mano ma è stato rispedito a casa**

«Sei Down, non ti confesso» Ma il vescovo chiede scusa Sicilia, bimbo di 11 anni discriminato dal parroco

L'INTERVISTA

Il papà: quel prete ha offeso tutta la nostra comunità

ROMA «Quando l'ho saputo sono rimasto di stucco. Don Romano che tratta male il mio bambino. E per quale motivo? Nonno Pietro non se lo manda giù questo episodio «assurdo e gravissimo» accaduto proprio al suo Pieruccio. «La cosa che mi ha commosso di più è stata la reazione della gente di Venetico - racconta al telefono -: ci hanno espresso tutti la loro solidarietà. Oggi poi (ieri per chi legge, ndr) il vescovo è andato a casa di mio nipote e ha chiesto scusa. C'era pure don Romano. Gli ho detto a Giovanni e a sua moglie di abbracciarlo, anche se ha sbagliato». «Mio nipote - spiega - è un bambino molto dolce, ha dei problemi, certo, ma ha anche una bella memoria. Conosce benissimo il computer e i dischetti in inglese. Io non ci capisco niente, ma lui è un esperto. È il mio unico nipote maschio, gli voglio un gran bene». Il telefono non smette un attimo di squillare, racconta, perché sono in tanti a chiamare la sua famiglia per esprimere il proprio affetto e lo sdegno per il comportamento del sacerdote. Il papà di Pieruccio, Giovanni, spiega che è stata una giornata intensa di emozioni.

Signor Giovanni, alla fine la Chiesa ha riconosciuto di aver sbagliato...

«Questo è l'unico aspetto positivo di tutta la vicenda. E ci tengo a chiarire che l'offesa è stata fatta a tutta la comunità religiosa che frequenta la chiesa di Don Romano. Adesso per noi è tornata la serenità. Ma sabato no, è stato davvero un brutto giorno. Mi chiedevo: ma di cosa dovrà parlare a lungo Don Romano con mio figlio? Possibile che non si rende conto che il bambino ha un problema?».

Pieruccio ha capito cosa stava succedendo?

«Certo, ha capito che lui non avrebbe potuto partecipare ad una cerimonia a cui avevano preso parte tutti i suoi amici. Il giorno dopo alle tre del pomeriggio si è vestito da solo ed è venuto a chiamarmi. Mi ha detto: Papà, andiamo, devo andare in chiesa e inginocchiarmi, con la candela. In quel momento mi sono sentito malissimo e mi creda, non sono una persona che si lascia demoralizzare tanto facilmente. Ma ho visto il modo in cui tutti i bambini hanno vissuto quei momenti, sabato. Sono rimasti allibiti nel vedere che Pieruccio non era stato confesso da don Romano. Non riuscivano a capire il perché di quella discriminazione».

Lei ha detto che non frequenta la parrocchia di Venetico: è a causa di don Romano?

«Stia chiaro: lo conosco da una vita, ma non riesco a frequentare questa parrocchia. Io e mia moglie, che è molto religiosa, andiamo a Spatafora, qui vicino. Lì c'è una realtà diversa, la chiesa è molto più attiva, più vicina alla gente. Purtroppo non è la prima volta che il nostro parroco si comporta in maniera un po' dura, diciamo così. Ma oggi, finalmente, la Chiesa, con il vescovo, è venuta a Venetico».

M.A.Z.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA Pieruccio ha undici anni, frequenta la quinta elementare, è un bambino vivace. Sabato scorso era in fila, con altri 29 bambini, con la candela accesa in mano. Era nella chiesa Santissima Maria del Carmelo, a Venetico, 3800 anime, a 20 chilometri da Messina. Doveva confessarsi, per prepararsi a ricevere la prima comunione. Ha aspettato invano il suo turno: nessuno lo ha chiamato, il sacerdote non l'ha confesso, voleva «pensarsi a lungo, con calma, forse lunedì». Pieruccio è un bambino affetto da sindrome Down, per questo motivo il sacerdote non ha voluto trattarlo come gli altri. Lo ha spiegato al padre, Giovanni, che si era avvicinato chiedendo sottovoce perché non era mai la volta di suo figlio. «Ci devo ragionare con tuo figlio, Giovanni». Era la «giornata della conciliazione», ma non a Venetico.

Giovanni se n'è andato dalla chiesa con il cuore gonfio di dolore, in silenzio, senza dire una parola, portando via Pieruccio. I genitori degli altri bambini hanno capito su-

bito qual era il problema: anche loro se ne sono andati, ma non in silenzio. Rumoreggiando. Il parroco, Nino Romano, 80 anni, 56 dei quali vissuti da sacerdote, è rimasto solo, sotto la croce. Fuori la piccola comunità siciliana si è ribellata, a quel prete, a quel diniego, alla crudeltà con la quale a Pieruccio è stato negato il sacramento. I cittadini di Venetico si sono stretti a cerchio intorno alla famiglia, conosciuta e molto stimata, hanno espresso solidarietà e denunciato l'accaduto. Hanno raccontato anche di un altro episodio, avvenuto poco tempo prima: una bimbetta era stata sgridata dal sacerdote perché aveva scritto i suoi peccati su un foglio piccolo, e non grande come invece avrebbe dovuto fare. Quasi a voler minimizzare la gravità delle «colpe».

E così è sceso il gelo tra il parroco e la comunità religiosa della cittadina della marina. È dovuto intervenire il vescovo di Messina, Monsignor Giovanni Marra, che ieri pomeriggio alle tre del pomeriggio ha bussato in casa di Pieruccio, accompagnato dal vecchio parroco, e ha chiesto scusa a nome della Chiesa. L'ha fatto davanti alla famiglia del

piccolo e ad una delegazione di genitori che sabato scorso ha assistito alla scena.

Poi, in una stanza, ha confessato Pieruccio. «È stato un momento molto commovente - ha detto il signor Giovanni - perché la Chiesa, nei panni del Monsignore, è venuta a Venetico ed ha chiesto perdono non a me, o a mio figlio, ma all'intera comunità. Sabato scorso sono stati offesi tutti i bambini che erano insieme a Pieruccio». Subito dopo i genitori del piccolo hanno abbracciato l'anziano sacerdote, mettendo fine ad una storia che era iniziata davvero male. «Per noi avere Pieruccio è una grande gioia, è un bambino splendido e speciale insieme. Per questo - ha spiegato il giovane papà - sabato scorso ho provato un dolore grandissimo quando il parroco, che pure conosco da una vita, si è comportato in quel modo. Ma don Romano ha bisogno di aiuto, anche lui, per questo lo perdono».

Ed è con grande dignità che il signor Giovanni racconta quanto è successo. Ripercorre le tappe di una vicenda che è iniziata lo scorso anno, «quando il parroco si è rifiutato

di fargli la comunione, perché era meglio fare direttamente la cresima, considerato lo stato di salute psichica di mio figlio. Mi hanno raccontato che don Romano ha spiegato ad un giornalista come mai non ha voluto confessare Pieruccio. «Gesù ha detto: non date le margherite ai cani». Così si è giustificato. Non so perché ha pronunciato quella frase e non voglio neanche chiederglielo perché è terribile il solo fatto di averla pensata in una situazione come questa».

Lui e sua moglie non frequentano la parrocchia locale, preferiscono andare in quella di Spatafora, un paesino vicino, «dove c'è un sacerdote in gamba». Ma la prima comunione Pieruccio avrebbe dovuto farla a Venetico, dove risiede. E dove la farà, il prossimo maggio, insieme alla sorellina di dieci anni.

L'anziano prete ha spiegato all'Ansa perché ha pronunciato quella frase: «Intendevo dire che i sacramenti sono cosa divina, non bisogna scherzarci e vanno impartiti con cognizione e previa preparazione». Non sapeva che Pieruccio seguiva il catechismo, proprio nella sua chiesa, dallo scorso settembre.

IN BREVE

Militare americano sfregia la colonna dell'Immacolata

■ Forse per una stupida scommessa tra amici, un militare americano domenica sera ha staccato la testa di un angelo dal basamento della colonna dell'Immacolata, in piazza Mignanelli, a pochi passi da Piazza di Spagna, a Roma. L'apacconata gli è costata cara: il militare, di origine canadese ma in servizio nell'esercito americano, è stato arrestato dagli agenti del commissariato Trevi, con l'accusa di danneggiamento aggravato. Il fatto è avvenuto davanti agli occhi di turisti passanti che quell'ora affollavano il centro storico. Il militare era seduto nel basamento della colonna, ad un certo punto, forse «aiutato» da alcune bottiglie di birra, ha staccato di netto la testa di uno degli angeli scolpiti sul basamento o lo ha gettato in terra, mandandolo in frantumi. Poi si è risedito e ha ripreso a scherzare con gli amici. Alcuni passanti, però, hanno dato l'allarme. Robert Francis Keenan, questo il nome, è finito in manette.

Giallo a Sanremo Cadavere bruciato trovato in frigorifero

■ E giallo intorno al ritrovamento di un cadavere carbonizzato, molto probabilmente un giovane immigrato, avvenuto ieri verso mezzogiorno all'interno di una cella frigorifera in disuso sulla sponda del torrente Armea, a Sanremo, vicino al mercato dei fiori. Si tratta dello stesso container che aveva preso fuoco la notte dell'8 marzo scorso. Allora erano intervenuti vigili del fuoco e carabinieri per compiere gli accertamenti, ma dalle indagini non era emersa la presenza di alcun cadavere. Ascopirlo è stato oggi un impiegato del vicino supermercato, che ha notato un braccio mangiato dagli animali. La cella frigorifera, di proprietà dell'azienda di esportazione floricola Dusenbattola di Sanremo, era stata trasformata in una sorta di cella frigorifera dove erano custoditi decine di secchi e vasi in plastica. Diverse le ipotesi. La prima è che l'uomo possa essere venuto per le esalazioni nocive della plastica, rimanendo intrappolato tra le fiamme.

De Carolis: in Procura task force contro Forza Italia

■ Si difende attaccando, Massimo De Carolis, presidente del Consiglio comunale di Milano, dimissionario dopo le polemiche sulla vicenda del depuratore di Milano sud che lo vede indagato per concorso in corruzione, e lo fa, nell'aula del Consiglio comunale, sostenendo che alla Procura di Milano c'è una sorta di ufficio speciale che si occupa di Forza Italia. «È stato costruito un teorema accusatorio - ha affermato De Carolis nel suo intervento in aula - da parte di magistrati che hanno costituito una specie di ufficio speciale Forza Italia in Procura, dove le ipotesi accusatorie vengono accorpate e non per materia, ma per collocazione nei possibili indagati». De Carolis, che nell'intervento ha difeso appassionatamente il proprio impegno come presidente del Consiglio in questi tre anni, ha respinto ogni accusa e ha fatto risalire al contrasto con il sindaco Albertini i motivi delle sue dimissioni: «Perché è stato dato un così elevato risalto alla vicenda? - si è chiesto in un passaggio - Perché c'è un nodo politico essenziale, quello dei miei rapporti con il sindaco di Milano Albertini».

Massacrato di botte, gli amici vanno allo stadio Foggia, quindicenne in fin di vita per un insulto. Caccia agli aggressori

FOGGIA Massacrato di botte per un insulto, mentre aspettava l'autobus per andare alla partita. Un ragazzo di quindici anni di Foggia è stato aggredito e ridotto in fin di vita da un gruppo di giovani per una lite e lasciato agonizzante a terra, da solo. Mentre i suoi aggressori sono scappati e sono tuttora introvabili, i suoi stessi amici che hanno assistito al pestaggio hanno poi tranquillamente preso i mezzi e si sono recati allo stadio. L'incredibile episodio è accaduto domenica pomeriggio, in viale Colombo, una zona centrale della città. Il quindicenne è ricoverato in gravi condizioni nel reparto di rianimazione degli Ospedali Riuniti di Foggia. Nella notte è stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico per rimuovere un ematoma che si era formato nel cervello. È stato un passante ad accorgersi del ragazzo riverso per terra ed è stato dato l'allarme alla Questura di Foggia. Quando è

giunto in ospedale il ragazzo era cosciente ed ha avuto il tempo di dire al medico del pronto soccorso il suo nome e l'anno di nascita. Subito dopo ha perso i sensi ed è stato ricoverato nel reparto di neurochirurgia.

Il quindicenne, a quanto si è saputo, stava andando allo stadio Zaccheria per vedere la partita di calcio Foggia-Fasano. Aveva infatti ricevuto uno dei 6.000 biglietti omaggio distribuiti agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della società calcistica. Il gruppo di ragazzi di cui faceva parte il quindicenne era nei vicini attendeva il passaggio di un autobus urbano che li avrebbe portati allo stadio. Durante l'attesa, altri due ragazzi, presumibilmente coetanei della vittima, si sono avvicinati al gruppo e hanno cominciato a litigare. Poi sono arrivate le botte e la fuga su due biciclette.

Poco dopo l'aggressione, il padre della vittima, recatosi presso

la questura di Foggia, ha indicato agli investigatori i nomi dei ragazzi in compagnia dei quali era il figlio. Per alcune ore gli amici della vittima sono stati sentiti, ma non hanno saputo dire il nome dei due aggressori. Hanno solo confessato di esser scappati anche loro per paura. Dalle loro dichiarazioni, il movente del pestaggio risulterebbe così banale da essere insignificante. Mentre i compagni del quindicenne fuggivano per paura, i due ragazzi in bici si sarebbero allontanati tranquillamente: gli investigatori ritengono tuttavia che questo non sia avvenuto per cinismo, ma perché i due probabilmente pensavano che non fosse accaduto nulla di grave.

I ragazzi sono studenti tutti appartenenti a famiglie di buon livello culturale e senza precedenti penali. La polizia ha rivolto un appello a presentarsi in Questura per chiarire al più presto e nella forma più compiuta quanto è ac-

caduto. «Forse i due ragazzi - sostengono gli investigatori -, ma in particolare quello che ha sferzato il calcio e il pugno non volevano che accadesse tutto questo. Anche quei genitori, che avessero saputo di un'eventuale lite avuta dai propri figli, farebbero bene ad accompagnare i ragazzi nei nostri uffici per chiarire quanto è realmente accaduto».

Le condizioni del quindicenne - hanno fatto sapere isanitari - sono stazionarie. «Il giovane - ha detto il primario Alessandro Palumbo - è stato sottoposto ad intervento chirurgico, non si è ancora svegliato dagli effetti dei sedativi». L'intervento al quale è stato sottoposto il ragazzo nel reparto di neurochirurgia - è durato tre ore e mezzo ed aveva l'obiettivo di rimuovere un ematoma che comprimeva il cervello. L'operazione - secondo i medici, perfettamente riuscita - dà al ragazzo discrete possibilità di sopravvivenza.

BRIANZA

Rissa tra famiglie a colpi di molotov
21 persone arrestate

■ Si sono affrontate perfino lanciandosi contro delle bottiglie molotov, due famiglie siciliane che vivono a Limbiate in Brianza, tra le quali da tempo non corre buon sangue. La rissa è avvenuta, all'interno di un caseggiato ed è terminata con 21 arresti e 10 denunce a piede libero, dopo l'intervento dei carabinieri della compagnia di Desio e di altri reparti fatti confluire da tutta la provincia. Le accuse per le 31 persone finite nei guai sono di rissa aggravata. L'episodio è avvenuto al numero 23 di via Trento, a Limbiate. Secondo i carabinieri di Desio, molti dei componenti delle due famiglie hanno precedenti penali e questo avrebbe contribuito ad alzare il livello dello scontro. La vicenda ha raggiunto il culmine quando, dopo l'ennesima aggressione, ai numerosi componenti dei due nuclei familiari sono aggiunti amici e parenti.

Bompresi sta male, oggi potrebbe essere libero Il tribunale di sorveglianza deciderà se concedere il differimento della pena

SUSANNA RIPAMONTI

PISA Ovidio Bompresi sta male, le sue condizioni di salute si sono ulteriormente aggravate in questi ventisei giorni di detenzione. Il 7 marzo aveva deciso di costituirsi interrompendo la breve latitanza iniziata il giorno della condanna, il 24 gennaio scorso. E da allora, da quando è rientrato nel carcere Don Bosco di Pisa, il suo corpo, la sua testa, si sono rifiutati di restare dietro le sbarre a scontare una pena per un delitto che ha sempre sostenuto di non aver commesso: l'omicidio Calabrese, per il quale dovrebbe scontare 17 anni di reclusione. Ha perso altri 7 chili e il suo fisico, già debilitato non ha retto. Da venerdì è ricoverato nel centro clinico del penitenziario pisano e adesso si spera che entro poche ore il tribunale di sorveglianza decida di concedergli il differimento della pena che chiede

da due mesi. Ieri i suoi avvocati hanno formalizzato la sua rinuncia al ricorso in Cassazione, contro la condanna pronunciata dalla Corte d'Appello di Venezia, un passaggio necessario per avviare la procedura per la scarcerazione. Questa mattina infatti, il suo legale, Ezio Menzione, presenterà istanza per il differimento della pena, depositando la documentazione medica firmata dal dottor Ceraduro, direttore del centro clinico del carcere. E oggi stesso il tribunale di sorveglianza potrebbe rimetterlo in libertà. I suoi familiari lo hanno visto sabato scorso, gli infermieri lo avevano portato nella sala colloqui in carrozzella: ancora più magro, nervoso, agitato, stressato. Era successo esattamente ciò che tutti avevano previsto. Già due anni prima, quando ancora sperava di avere giustizia con il processo di revisione di Mestre, i medici avevano messo nero su bianco la diagnosi: incompatibilità con il regime carce-

rario. Ed era tornato a casa. Bompresi è un depresso, rifiuta il cibo e il carcere non poteva che aggravare la sua condizione di anoressico. Insomma, tutto questo è un capitolo già scritto, previsto e prevedibile. Era inevitabile che la detenzione avesse su di lui questo effetto devastante, ma la legge, che in questo è ferma al codice Rocco, ammette il differimento della pena solo per patologie fisiche e non per un malessere psicologico. Per una forma neppure tanto sottile di tortura, bisognava che le sue condizioni di salute si aggravassero per rendere vicina, concreta e possibile la scarcerazione. Adesso si spera che sia davvero questione di ore. Bompresi, in una lunga dichiarazione spontanea, fatta durante il processo veneziano, aveva spiegato con chiarezza la sua condizione psicologica, la sua incapacità di sopportare la vita carceraria, di assistere impotente alla sofferenza, di vivere sulla sua pelle il calvario di

ogni detenuto. Ma è in un vicolo cieco: se sta male lo rimettono in libertà, se guarisce le porte del carcere si riaprono, fino alla crisi successiva. La malattia è il suo unico rifugio, la sua unica possibilità di sopravvivenza al meccanismo opprimente del carcere. Un'assurdità che potrebbe interrompersi solo con la grazia, se e quando ci sarà. Il 7 marzo, quando decise di costituirsi, Bompresi annunciò che l'avrebbe richiesta. Il giorno dopo, lo stesso Adriano Sofri disse che era pronto a chiederla per lui e per Pietro Stefanini: «Ho sempre affermato che non intendo farlo per me stesso, ma sono pronto a chiedere la grazia per i miei amici e per le persone a cui voglio bene, farei qualunque cosa pur di non vederli in carcere». E questo è il passaggio successivo, che avrà tempi lunghi, ma già il primo passo è stato fatto. Con la rinuncia al ricorso in Cassazione, Bompresi rinuncia di fatto a combattere, nelle aule di giustizia la sua

battaglia, accetta un dato di fatto: dopo otto processi, dopo un contraddittorio succedersi di condanne, assoluzioni, sentenze cancellate dalla Cassazione e confermate da altri giudici, ha accettato il fatto che nelle aule di giustizia, dove da quasi vent'anni ci si avvia su prove e testimonianze rese opache e improbabili dalla patina del tempo, è impossibile dimostrare quella verità, che lui, Sofri e Pietro Stefanini hanno sempre sostenuto. I suoi compagni hanno scelto strade diverse: Sofri è in carcere, farà ricorso, come si suppone, non verrà mai estradato. Bompresi non può sopravvivere al regime carcerario e non sa vivere dal latitante, lontano da casa, dai suoi affetti. Solo la grazia può evitare che una condanna a 17 anni di reclusione si trasformi in una condanna a morte.

